

ORIZZONTI

I fantasmi fermi per sempre sul ciglio della strada

VIAGGIO lungo le vie di Roma costellate di lapidi, lucine, scritte d'addio e fiori in ricordo dei ragazzi, delle persone morte in incidenti stradali. Una teoria di nomi e di vite spezzate dalla follia della velocità o dalla distrazione

■ di **Andrea Di Consoli**

Come seccano in fretta i fiori colorati che i parenti e gli amici posano sui luoghi dove le persone muoiono schiantate. Arriva una telefonata nel cuore della notte e ti dicono che devi correre in ospedale. E scopri che tuo figlio, tua sorella, tuo marito sono morti. Così, senza salutare. Con i litigi, i rancori, i silenzi ancora in sospeso. E di colpo si apre un buco nella testa: e non senti più voci, non capisci più il senso dell'amore, del tempo, di questa nostra vita così difficile da crescere, da salvare, da difendere, e così facile da spegnere. Basta niente, per morire. Si esce di casa correndo, senza salutare, e poi non si torna più. Buio per sempre, buia per sempre la cameretta. Tutta l'Italia è piena, lungo le strade, di edicole votive, di angoli funebri colmi di fiori secchi, di luci, di bandiere, di scarpe, di scritte d'addio e di eternità. Solo in Albania ce ne sono di più. Spesso i fiori secchi sono legati agli alberi come corpi morti. Sono angoli macabri, che però ci dicono qualcosa sulla velocità della morte. A volte ci sono anche lapidi, foto, scritte religiose di vana fiducia nel paradiso e nella resurrezione dei corpi. Tutti ci speriamo, nella resurrezione dei corpi, ma nessuno ci crede. Le edicole votive riempiono le strade del nostro paese, e magari qualcuno si ferma, piange, rimane in silenzio, e impara il dolore del dialogo con le ombre. E poi ci sono i funerali, gli orribili funerali d'Italia. Quelle schifose bare, laccate come la testa dei gagli, quei fiori puzzolenti, quei carri funebri lussuosi e asettici, tanto che sembrano più morti quelli che li guidano di chi ci sta dentro sdraiato e senza vita. E poi ci sono le prediche, le solite prediche, e i loculi di cemento armato, le lapidi, la foto, la scala, il vaso con i fiori, la frasuccia promettente della Bibbia. E, infine, il solito discorso dell'amico o del parente: «Rimarrai nei nostri cuori...». Non bisognerebbe mai morire per questo: per non darsi in pasto a questa orrida burocrazia della sepoltura, a questa retorica del funerale. Più bello sarebbe rimanere lì, a terra, tra gli alberi, nei fossi, nei dirupi, nell'acqua del mare, senza quel maledetto fazzoletto intorno alla testa, senza il rumore della saldatrice che ti sigilla per sempre.

E sono andato in giro per Roma, nell'afa feroce di luglio, e ho visto decine di edicole votive, e di colpo mi sono venute in mente tutte le persone che nel mio paese del Sud sono morte per incidente, per esempio quel ragazzo che tornava dalla Svizzera, e un chilometro prima del paese, dopo aver guidato tutta la notte, è precipitato da un ponte per un colpo di sonno. Brutta storia. Ma quante storie che conosciamo noi tutti. Una più inutile dell'altra. Tutte con la lingua mozza-

A piazzale del Verano c'è un angolo di disperazione dove la madre ha lasciato un quaderno nel quale continua a scrivere messaggi al figlio morto

ta. Non rimane niente, di tutto questo. Solo buio per chi rimane: per i figli, i padri, le madri. E poi fantasmi, morsi nella testa che ti fanno impazzire. E sempre a Roma, a piazzale del Verano, ho visto un angolo di dolore, dove una madre ha lasciato un grande quaderno, e su questo quaderno lei continua a scriverti, e si raccomanda col figlio, con Marco, di aiutare il padre lassù, nel paradiso dove finalmente padre e figlio sono congiunti nell'eternità dell'unione familiare. Mentre sulla Cristoforo Colombo, la strada romana che scorre verso il mare, decine di lapidi e di mazzi di fiori secchi stanno nelle aiuole come picchetti dell'oltrevita. A San Lorenzo, invece, a ridosso di un pilastro della tangenziale, gli oggetti votivi sono ammassati come un cumulo di spazzatura urbana. E ho guardato, come un tombarolo della modernità, le lapidi sull'Ardeatina e sulla via del Mare. E ogni volta ho provato lo stesso dolore e la stessa rabbia. Perché quando poi si esce dalla chiesa ci sono sempre questi cretini che fanno l'applauso, e ci sono sempre questi amici e queste amichette sceme che piangono, e sembra che abbiano subito un torto, mentre l'unico torto è il loro, di



Roma: fiori, scritte e «pensieri» in ricordo di ragazzi morti sulla strada Foto di Dora Albanesi



non pensarci mai, alla morte, di non sapere niente dei loro giovani amici morti per strada. E subito si mettono a scrivere quelle cose senza senso, tipo «da lassù...», come fossero davvero «lassù», i morti. E in pegno lasciano il nulla che li divora: una sciarpa della Roma, pupazzi, slogan. Per loro la morte è questo: uno slogan. Mi fa male odiare questi ragazzi. Ma li odio perché si espongono alla morte con una facilità che non tiene conto della enorme responsabilità che dona il sapere amati da qualcuno. Per strada accade quello che accade nella testa degli italiani di oggi. Tutti si scandalizzano di questa inaccettabile moria stradale. Ma solo chi non conosce l'Italia può scandalizzarsi. Nessuno si accorge di come stanno male gli italiani, di come sono frustrati? In autostrada milioni di persone lampeggiano con rabbia, con odio, con impazienza, e poi sorpassano pericolosamente, perché questo è il loro modo di essere forti, di essere virili, di dimostrare forza alla propria donna. Ci si uccide così, in Italia, per un parcheggio soffiato, per un sorpasso ritardato, per una distrazione. L'Italia corre disperatamente e nessuno si accorge che sta correndo non verso il baratro, che il baratro è già qualcosa di grande, ma verso una non-vita, verso un'esistenza di risulta, verso una rabbia e una cattiveria che rende ogni nostro giorno più brutto e angosciante. In questo paese non basta quello che si è, per andare avanti. Ci vuole qualcosa d'altro, per sopravvivere. Ci vogliono le canne, la cocaina, gli acidi, i liquori, il vino, la birra, gli ansiolitici, gli antidepressivi, gli integratori. Tutti ti chiedono troppo e nessuno sa dire «no». Oppure nessuno ti chiede niente, ed è ancora peggio, e allora fai finta che sei di corsa. E continuiamo a guardarci male

Si provano dolore e rabbia a guardare come un tombarolo della modernità questi «picchetti» dell'oltrevita

per ignoranza, per insicurezza, per incapacità di capire. E ci si fa la guerra quotidiana per dimostrare di avere la macchina più grossa, la casa più bella, la vacanza più costosa. E oggi si fa fatica, a non essere così stupidi. E non si hanno parole, poi. Si rimane zitti, dopo essersi dati in pasto al nulla. Anche le belle ragazze italiane rimangono zitte, dopo aver trovato il fidanzato con la macchina grossa. Ma poi le sceme non sanno che farsene, di questa macchina. Stanno sedute, malinconiche, con le gambe accavallate, e si domandano, in ritardo, perché l'uomo che sta al loro fianco corre sempre di più, e non dice neanche una parola. Eppure sembrava tutto giusto: truccarsi per ore, mettere i tacchi, fare le smorfie da modella davanti allo specchio. Così come sembrava giusto stare in palestra, sputare in faccia ai genitori, ai vecchi, ai maestri. Tutto sembrava giusto, prima di finire in un dirupo o contro un albero.

E ci sono anche questi stranieri, questi trasportatori, questi camionisti e furgonisti che corrono senza tregua, senza riposo, perché qualcuno da una postazione fissa li minaccia, li obbliga a essere più veloci, perché sennò «affonda la nave»,

sennò «la roba va a male», sennò c'è «una penale da pagare», sennò «te ne torni al tuo paese». E siamo tutti in ritardo, tutti appesi a un cellulare a cui chiediamo scusa, a cui chiediamo perdono di essere sbagliati, di essere così lenti. E i camionisti sorpassano senza mettere la freccia, tanto loro non muoiono, tanto loro odiano tutti i fortunati che usano l'autostrada per andare al mare, per farsi belli, per mostrare le cosce dai finestrini, e invece non sono tutti fortunati, gli italiani che guidano sull'autostrada, ci sono anche persone che la vita la amano, che amano davvero qualcuno, che sanno rispettare gli altri, che sanno farsi carico di un problema. Però guai a disprezzare i camionisti. «Poveretti», ti dicono. Poveretti un cornio.

Non dorme più, l'Italia. C'è sempre traffico, si è sempre per strada. In macchina, però. Non nelle piazze, nei bar, nei vicoli, nei cortili. Si è in macchina con la fretta di chi fa troppe cose. Anche di notte, in Italia, è sempre giorno. E milioni di giovani stanno, agitati, con una birra in mano. Non fa mai notte davanti ai locali del divertimento italiano.

L'Italia è un paese che ama le macchine. Per troppo secoli si è andati col ciuccio. Adesso ci si vergogna, del ciuccio. Ci si vergogna di tutto, in Italia: del pane, della pancia, della Fiat Uno, di camminare. Mercedes, Bmw, Ferrari, Jaguar. Questo hanno in mente gli italiani. E piangono se qualcuno glielo graffia, queste macchine. E ti uccidono, se li tamponi. E intanto milioni di uomini soli girano e rigirano tutta la notte nei posti dove ci sono le prostitute, mentre milioni di ragazzi corrono, esaltati, da Nord a Sud. Parola d'ordine: divertirsi, stare al centro del mondo. E nessuno che spiega a questi ragazzi che il centro

EX LIBRIS

Si chiamano incidenti, i crimini commessi con le automobili.

Eduardo Galeano

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Glucksmann da Mao al Papa

I nipotino di De Maistre. Nipotino di «nuovo conio», tanto per usare un'espressione rutelliana alla moda. Nel senso di uno che ha spostato i suoi «riferimenti»: da Mao a Lacan... a Benedetto XVI. Signori, ecco a voi André Glucksmann. Già maoista di *Tel Quel* nel 1968, con Sollers, Kristeva e altri. Poi nuovo filosofo «anarco-lacanianiano». Antimarxista con «entrature» mediterranee. E infine bacchettono «giudaico-cristiano» (categoria incongrua), che celebra il primato del Papato nel segno di Joseph de Maistre. Altro che da incendiario a pompiere! André, in *Dio salvi la Ragione* (Cantagalli), antologia ospitante un suo scritto, è letteralmente stregato dal Pontefice. Di cui celebra l'assurda prolusione di Ratisbona, quella in cui Sua Santità schiaffeggiava l'Islam e celebrava la superiorità dell'Occidente. E mutilava a bella posta il dialogo tra l'imperatore bizantino e il teologo musulmano. E qual è il punto davvero mortificante in Glucksmann? Ecco: la religione come «rettrice» teologale della ragione. Convinto come lui è, che la libera facoltà razionale sia nichilismo, totalitarismo, abisso, deiezione, e altri arnesi del demonio. Roba penosa, che farebbe indignare pure San Tommaso! E anche falsa e mistificata, storicamente. Perché l'abominio *subsistit* nella storia, quando la ragione viene messa a tacere: dalla religione e i suoi surrogati. E perché solo la ragione riconosce i limiti del *finito* e la sua *dignità*, senza disconoscere magari il *religioso*, ma spregiando ogni dogma e ogni arbitrio inconscio. Morale: che tristezza questo «nuovo filosofo» incanutito. Che si genuflette, per sentirsi... morale. Ad usum Messinae. Dino Messina del *Corsera* è un bravo collega, compito e ordinato. La polemica però non è (ancora) il suo forte. Divaga, mostra stupore, ma non va al *quia* e si «aggiusta» gli argomenti. Così ci attribuisce banalità mai scritte: che solo *L'Unità* ha parlato di Garibaldi e recensito certi libri. O l'ovvio «scoop» del



Garibaldi anticlericale. No, il punto era: celebrazioni fiacche e scontate su Garibaldi. Silenzio in tv... Che sia sgradevole tutta la verità sull'eroe «comunardo» che dava dell'Asino a Pio IX, in *questa Italia?* Perciò meglio, neutralizzare, sopire, troncare. Col Della Loggia anti-Risorgimento democratico. E «corisivi» stupiti di Messina. Al tartufo.

del mondo è ciò che sei, è l'amore che riesci a dare, una cosa che impari a fare, le cose che sei in grado di capire.

Se la modernità è questa, non ci si può scandalizzare degli orrori della modernità. La modernità non è altro da questo, se la modernità è solo questa. Perché i politici continuano a non capirlo? Ci vuole cultura e coraggio, per far capire ai ragazzi la trasgressione e la forza del passato. Ma i politici hanno gli autisti, e corrono sicuri sulle strade d'Italia. Loro non hanno il coraggio di fermarlo, il paese. Anche loro stanno in apnea su questa giostra impazzita. Purtroppo l'intelligenza e i sentimenti stanno diventando forze del passato. E allora mi fa male sapere che ci sono tutti questi morti sulle strade. Ma non posso che odiarli, tutti questi morti. Perché stiamo male, perché dimostriamo di essere forti nella maniera sbagliata, perché viviamo una vita che non abbiamo pensato. E allora fermiamolo, questo paese impazzito. Fermiamolo, questo treno intossicato che corre a trecento chilometri orari, e che non si ferma mai, neanche di notte. Oppure accettiamolo così com'è, e non parliamone mai più.